

STORIA ECONOMICA

ANNO XI (2008) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XI (2008) - n. 1

ARTICOLI E RICERCHE

- F. AMMANNATI, *L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento: crisi del settore e risposte degli operatori* pag. 5
- D. CICCOLELLA e A. GUENZI, *Scambi e gestione del rischio sui mercati locali e regionali. Il contratto alla voce nel Mezzogiorno in età moderna* » 41

INTERVENTI E NOTE

- F. SETIFFI, *Utilità: un concetto economico-sociale* » 81
- P. PECORARI, *L. Luzzatti, K. Wicksell e l'interesse di banca come regolatore dei prezzi delle merci* » 99

STORIOGRAFIA

- D. MANETTI, *Nuovi percorsi della Storia Economica* » 117

RECENSIONI E SCHEDE

- C. TROILO, *1963-1982. I venti anni che sconvolsero l'IRI*, Bevivino, Milano-Roma 2008 (F. Dandolo) » 129
- F. IMPRENTI, *Operaie e socialismo. Milano, le leghe femminili, la Camera del lavoro (1891-1918)*, Franco Angeli, Milano 2007 (R. Del Prete) » 132
- Il viaggio dell'ANAS 1928-2008. Le immagini*, testi a cura di S. Baietti e A. Restucci, Alinari-Il Sole 24 Ore, Firenze-Milano 2008 (G. Farese) » 136
- M. COMEI, *Banche e Mezzogiorno. Credito, concentrazione bancaria e classi dirigenti negli anni Venti*, Cacucci, Bari 2008 (G. Farese) » 137

L'ARTE DELLA LANA A FIRENZE NEL CINQUECENTO: CRISI DEL SETTORE E RISPOSTE DEGLI OPERATORI

I problemi che potevano affliggere un imprenditore dell'epoca pre-industriale operante nel settore tessile laniero non differiscono poi molto, nella sostanza, da quelli che si trova ad affrontare un contemporaneo. Erano essenzialmente due gli aspetti su cui un operatore poteva agire autonomamente (escludendo i fattori non dipendenti dal suo controllo come ad esempio il livello dell'imposizione fiscale o gli episodi bellici) e che ne avrebbero determinato il successo o il fallimento.

Anzitutto, la prontezza nel rispondere alla domanda del mercato con prodotti di successo, offerti a prezzi competitivi o con caratteristiche tali da escludere virtualmente la concorrenza degli imprenditori dello stesso settore. L'operazione si faceva più complessa in un periodo di maggiore integrazione dei mercati e di dilatazione degli spazi economici. Nell'Europa della prima età moderna il ridimensionamento dell'importanza delle tratte commerciali consolidate e la repentina comparsa nel panorama internazionale di nuovi e agguerriti soggetti economici, che a volte agivano in un regime di monopolio commerciale garantito dagli Stati di appartenenza (basta ricordare le compagnie privilegiate di Olanda e Inghilterra), mettevano gli operatori di fronte a nuove opportunità, ma anche a nuove sfide.

Un altro aspetto era la capacità di comprimere i costi di produzione, quindi della materia prima e della manodopera. Le difficoltà che presentava il primo fattore riguardavano il controllo o quanto meno la facilità di accesso ai mercati di approvvigionamento, in modo da ottenere a prezzi vantaggiosi lana di qualità compatibile col tipo di produzione previsto dagli opifici. Lo strumento che aveva a disposizione un operatore per tenere basso il costo del lavoro, invece, era la scelta di un modello produttivo che permettesse di ottimizzare il numero di addetti, aumentandone la produttività. La declinazione concreta di questo strumento era la costituzione di un sistema efficiente di organizzazione della forza lavoro a cui si accompagnava,

come fondamentale corollario, la predisposizione di una contabilità industriale dettagliata capace di operare un controllo efficace di tutto l'apparato.

In questo intervento cercheremo di toccare questi aspetti calandoci nella realtà fiorentina del XVI secolo attraverso l'analisi delle scelte che i suoi operatori, in piena libertà o secondo le direttive dell'Arte della Lana, si trovarono ad affrontare.

1. *Alcuni tratti caratteristici della manifattura laniera cinquecentesca: i tipi di panni prodotti, il costo della manodopera e i cambiamenti nel sistema di scritture contabili*

L'industria tessile tardo medievale, soprattutto quella italiana, è stata spesso accusata di scarsa capacità di innovazione e di difficile adattamento al mutare delle condizioni dei mercati. Effettivamente il ciclo laniero, nei suoi aspetti propriamente tecnici, non visse sostanziali rivoluzioni fino al XVIII secolo: il procedimento con cui a fine Trecento la Compagnia dell'Arte della Lana pratese di Francesco Datini confezionava i panni di lana lo ritroviamo praticamente immutato, dopo più di due secoli, nella preparazione delle rasce fiorentine.

La storiografia tradizionale, oggi solo in parte superata¹, ha rintracciato uno dei principali colpevoli di questa staticità nelle rigide regolamentazioni delle corporazioni delle città italiane che, conservatrici per loro natura, finirono per ingessare l'attività dei propri affiliati rendendo i loro prodotti non competitivi.

Anche l'Arte della Lana di Firenze non è sfuggita a questa accusa:

¹ R. ROMANO, *À Florence au XVIIe siècle. Industries textiles et conjuncture*, «Annales. Economies. Sociétés. Civilisations», vol. 7, 4 (1952), pp. 508-512, ID., *Tra il XVI e il XVII secolo: la crisi economica del 1619-22*, in *La crisi generale del XVII secolo*, a cura di G. Parker e L.M. Smith, Genova 1988, pp. 219-293, C.M. CIPOLLA, *The economic decline of Italy*, in *Crisis and change in the Venetian economy in the 16th and 17th centuries*, a cura di B. Pullan, Londra 1968, p. 137. Nell'ultima decade il dibattito sul ruolo delle corporazioni artigiane in Europa ha preso nuovo vigore; tra i contributi più significativi si segnalano S.R. EPSTEIN, *Craft Guilds, apprenticeship and technological change in preindustrial Europe*, «The Journal of European economic history», vol. 58, 3 (1998), pp. 648-713, S. OGILVIE, *Guilds, efficiency, and social capital: evidence from German proto-industry*, «The Economic History Review», n. LVII, 2 (2004), pp. 286-333 e i saggi contenuti in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Milano 1999 e *Dalla corporazione al mutuo soccorso: organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, a cura di P. Massa e A. Moioli, Milano 2004.

la vasta legislazione corporativa prodotta tra i secoli XV e XVI abbonda infatti di richiami alla "buona reputazione della pannina fiorentina" da salvaguardare in ogni modo, anche a scapito delle innovazioni nei processi tecnici, viste con sospetto e autorizzate solo dopo lunghi periodi di sperimentazione. La volontà di proteggere alcune classi di lavoratori del settore tessile (in primo luogo il personale specializzato come tessitori e, in minor misura, filatori) portava la corporazione a stabilire compensi minimi che complicavano la già difficile condizione di scarsa competitività dei lanaioli della città del giglio nei confronti dei concorrenti esteri.

In realtà non ci furono solo ombre nell'agire dell'Arte fiorentina. Un esempio è dato dal ruolo da protagonista giocato dalla corporazione nel processo definito da Hidetoshi Hoshino di "garbizzazione" della manifattura laniera cittadina (cioè il deciso spostamento verso una produzione di media-alta qualità ottenuta con lana non inglese, indicata genericamente col termine di *Garbo*). Questo fu infatti sostenuto direttamente dall'Arte che, in un periodo di crisi come la prima metà del Quattrocento, cercò di rilanciare l'industria introducendo alcuni nuovi prodotti, spesso imitazione di tessuti stranieri che in quegli anni avevano iniziato a invadere il mercato locale, destinati soprattutto al consumo interno².

Numerosi provvedimenti corporativi emanati nella seconda metà del secolo influirono in modo sostanziale nelle scelte produttive dei lanaioli di Garbo obbligandoli alla fabbricazione in loco di determinate qualità di panni esteri; in questo modo gli operatori fiorentini si trovarono a familiarizzare con tutta una serie di tessuti di media-bassa qualità come i *perpignani*, le *saie* e soprattutto le *rasce*, che avrebbero caratterizzato la produzione laniera della seconda metà del secolo successivo. Per il mercato internazionale, il vero motore dell'industria cittadina, continuarono a essere tessuti i *panni larghi di Garbo*, o *panni sopramani*.

I cambiamenti nell'offerta finirono per ripercuotersi sulla composizione degli acquisti di materia prima. Dopo decenni di utilizzo prevalente di lana abruzzese fine (*matricina*, *maiolina*) le aziende di Garbo, con l'intensificarsi dei rapporti con gli operatori iberici, iniziarono ad effettuare rifornimenti cospicui di lana castigliana. In un primo momento i setaioli fiorentini furono il tramite: le compagnie dell'Arte

² H. HOSHINO, *L'Arte della Lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980, pp. 235, 238.

della Seta vendevano ai mercanti spagnoli i propri prodotti in cambio di lana, che cedevano alle aziende laniere. Queste, coinvolte nel mercato turco per l'esportazione dei pannilana, scambiavano coi setaioli la seta *stravai* di origine caspica e grana di Corinto con lane spagnole. In questo modo, soprattutto alla fine del Quattrocento, sui libri contabili dei lanaioli finirono per figurare operatori fiorentini più che spagnoli³.

Gli opifici lanieri, che avevano nel tempo sperimentato continue carenze di materia prima, spesso una delle cause principali delle crisi del settore, approfittarono immediatamente dell'opportunità di riformamenti sicuri e continuativi, soprattutto in un periodo di espansione dei commerci verso il Levante dove erano particolarmente richiesti i panni di medio pregio prodotti dai lanaioli di Garbo. Per l'Arte della Lana, il Cinquecento si apriva come il secolo della lana castigliana (essenzialmente *Merino*).

La lana inglese, appannaggio dei lanaioli del convento di San Martino che ne detenevano l'esclusiva, continuò ad essere importata e utilizzata per la produzione tessile di altissima qualità, ancora richiesta dal meridione italiano (da Roma a Napoli, da Palermo a Messina).

Dal terzo decennio del Cinquecento, però, le esportazioni verso il Levante, vero motore dell'industria nei primi 30 anni del secolo, iniziarono un rapido declino che, pur non interrompendo del tutto i rapporti commerciali, continuati con alterne fortune fino agli anni '70⁴, sferrò un duro colpo alle botteghe dell'Arte. Le cause di questo raffreddamento furono molteplici, ma la principale è da trovarsi nella contrazione delle importazioni di seta greggia da Brussa (Bursa)⁵, che inceppò il meccanismo commerciale illustrato in precedenza.

Condizionata dall'aumento del prezzo della materia prima, la manifattura laniera fiorentina si apprestava a vivere una fase di rinnovamento e incertezza, che coincideva, peraltro, con un difficile momento di transizione vissuto dalla città col passaggio dalla Repubblica al Principato⁶.

³ B. DINI, *Mercanti spagnoli a Firenze*, in *Saggi su una economia-mondo: Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa. Secc. 13-16*, Pisa 1995, p. 299. Durante il Cinquecento si registrano inoltre numerosi operatori genovesi, anche a causa dello stretto legame con la corona Spagnola.

⁴ H. HOSHINO, *Messina e l'arte della lana fiorentina*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Catanzaro 1983, p. 434.

⁵ B. DINI, *Aspetti del commercio d'esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta*, in *Saggi su un'economia-mondo*, p. 264.

⁶ F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana - I Medici*, Torino 1987, pp. 55-58.

I libri contabili delle compagnie dell'epoca ci raccontano molto dei tentativi di sperimentazione di nuove qualità di panni da parte dei lanaioli; anche stavolta furono quelli di Garbo i più sensibili alla necessità di un cambiamento dell'offerta tessile, mentre la produzione di San Martino iniziò il suo inesorabile declino. Furono determinanti a questo proposito lo spostamento della domanda di prodotti di lusso verso i drappi serici⁷ e, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, l'acuirsi delle difficoltà di procacciamento della lana inglese, che tagliarono fuori in modo definitivo Firenze dai suoi mercati di approvvigionamento⁸.

A titolo di esempio, la produzione della Compagnia di lanaioli di Garbo di Matteo di Alessandro Caccini⁹, attiva tra il 1540 e il 1552, si estendeva lungo un'amplissima gamma di tessili tra i quali non spiccava una tipologia caratterizzante. Tra i 217 panni fabbricati tra il 1540 e il 1549 è da sottolineare la presenza di 17 *rasce* bianche che costituivano solo il 7,5% dei panni tessuti, ma che possono essere considerate un primo segno di svolta nella produzione di Garbo.

Il triennio dal 1549 al 1552 vide consolidarsi la presenza delle *rasce*, che furono in numero più elevato (già il 14%). Accanto a queste trovarono spazio i *panni rovescini lucchesini* e tutta una serie di panni *corsivi* colorati. Inoltre fecero la loro comparsa in numero sostanzioso gli *accordellati*, le *saie nere* o *colorate* e i *perpignani*, anche se ancora in modestissima quantità. Era il segno che le nuove tipologie stavano prendendo forza, prima della spettacolare espansione dei 10 anni successivi.

Le *rasce* prodotte in questi anni erano ben diverse da quelle che si fabbricavano verso la fine del Quattrocento per frenare l'invasione di panni stranieri originari della Schiavonia o Rascia (Ràska)¹⁰; i lanaioli le trasformarono in tessuti di qualità finissima e grande leggerezza, con alta densità dell'ordito, doppia dei bei *panni larghi* di Garbo¹¹. Le *rasce* furono sempre confezionate con la migliore lana ca-

⁷ P. CHORLEY, *The volume of cloth production in Florence 1500-1600: an assessment of the evidence*, in *Wool: products and markets (13th to 20th century)*, a cura di G.L. Fontana e G. Gayot, Padova 2004, p. 569.

⁸ Malanima aveva immaginato la fine della lavorazione in Firenze intorno al 1553, P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, Bologna 1982, p. 92, anche se evidenze contabili di alcune compagnie di San Martino spostano la data in avanti di circa venti anni. Si veda il caso dell'azienda Capponi, Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Libri di commercio e famiglia*, 1095.

⁹ Biblioteca Roncioniana di Prato, *Fondo Caccini*, 38, 41, 42.

¹⁰ HOSHINO, *L'Arte della Lana*, p. 237.

¹¹ Il rapporto di peso ordito/trama era per i panni larghi 1:4,4 e per le *rasce* 1:1,6.

stigiana (almeno fino al tardo Cinquecento) e col caratteristico finisaggio nero divennero il prodotto di punta dell'industria per tutto il resto del secolo.

Un'altra qualità di panno che visse in questo periodo una seconda giovinezza fu il *perpignano*. Di tipo leggero, originario della Francia meridionale e della Spagna catalano-aragonese, fu oggetto di un tentativo di imitazione già dai primi decenni del Quattrocento. Dopo un iniziale fallimento, dal terzo quarto del XVI secolo l'Arte ordinò ai lanaioli una produzione sostenuta di 2.000 pezze l'anno¹². Per la tessitura era impiegata sia lana spagnola che, in seguito, matricina o un misto delle due.

L'*accordellato*, invece, era sicuramente prodotto dalle botteghe di Garbo già dalla prima metà del secolo, come testimoniano alcune fonti contabili¹³. Si tratta di un'altra tipica produzione cinquecentesca, simile al panno Garbo lucchese dei primi del Trecento, secondo una supposizione di Hoshino, il cui nome derivava dalla storpiatura del termine europeo-continentale *drap de cordé*¹⁴. Tessuto usualmente con lana castigliana, veniva tinto in nero o venduto bianco o *cilestro* (azzurro), collocandosi in una fascia qualitativamente medio-alta.

Anche la *saia* era un tipo di panno dall'origine remota¹⁵ che fu però modificato nel tempo in modo da adattarsi ai gusti dei compratori contemporanei: la versione pesante del XVI secolo raggiungeva il costo di una *rascia*, essendo altrettanto *ricca* soprattutto se tinta in nero o paonazzo, ma non ne condivise le fortune. Si esportava comunque in Levante fin dagli anni '20 del secolo¹⁶.

Questi nuovi prodotti, o meglio rivisitazioni di vecchie tipologie di tessuto, appartenevano alla categoria merceologica dei *woollen*, tessuti di lana caratterizzati da ordito e trama ottenuti da lana cardata, non pettinata e lavorata al filatoio, che col processo di follatura acquisivano le note qualità di compattezza e densità¹⁷. Essi differivano,

Vedi P. CHORLEY, *Rascie and the Florentine cloth industry during the sixteenth century*, «The Journal of European economic history», vol. 32, 3 (2003), p. 520.

¹² HOSHINO, *L'Arte della Lana*, p. 235.

¹³ Per l'anno 1528, vedi ASF, *Venturi Ginori Lisci*, 454, cc. 11s, 23s.

¹⁴ HOSHINO, *L'Arte della Lana*, p. 125.

¹⁵ *Ivi*, p. 66.

¹⁶ ASF, *Venturi Ginori Lisci*, 454, cc. 17s, 28s.; 455, cc. 8s, 11s, 18s.

¹⁷ P. CHORLEY, *The evolution of the woollen, 1300-1700*, in *The new draperies in the Low Countries and England, 1300-1800*, a cura di N.B. Harte, Oxford 1997, p. 8. J.H. MUNRO, *Medieval woollens: textiles, textile technology and industrial organisation, c. 800-1500*, in *The Cambridge history of Western textiles*, a cura di D. Jenkins, Cambridge 2003, vol. 1, pp. 184-185.

per caratteristiche e modalità di preparazione, dai cosiddetti *worsted*, più leggeri e generalmente grossolani, composti da lana pettinata e non follati. In realtà in tutti i centri tessili italiani, già dal XIV secolo, si era affermata la pratica di utilizzare lana pettinata e filata con la rocca per l'ordito delle tele, limitando la *scardassatura* alla trama. Ciò nonostante gli storici che più si sono soffermati su questi aspetti tecnici¹⁸ ritengono che i panni prodotti a Firenze fossero senza dubbio della tipologia *woollen*, poiché erano sottoposti alla follatura, assunta come elemento discriminante.

L'adozione generalizzata di lana spagnola Merino abbinata alla produzione dei tipi di panno sopra menzionati non fu una prerogativa dei centri tessili italiani: processi di diversificazione erano in atto in questo periodo presso tutta l'industria laniera europea. La storiografia ha rintracciato questa transizione, ad esempio, anche nei Paesi Bassi con l'affermazione delle cosiddette *nouvelles draperies*¹⁹ o nella stessa Castiglia con lo sviluppo della *nueva pañeria*²⁰, anche se pare che in Toscana e in Lombardia essa avvenne più rapidamente e con maggior successo²¹.

È da segnalare, comunque, che la lana abruzzese non scomparve dalle botteghe dei lanaioli fiorentini. Anche se di qualità inferiore alla iberica, veniva impiegata per la fabbricazione dei vivagni e, in rari casi, nelle lavorazioni di minor pregio²².

A Firenze i successi più eclatanti furono raggiunti con l'affermazione a livello internazionale della *rascia* che, tra l'altro, beneficiava di un contesto internazionale stabilizzato dopo la pace di Câteau-Cambrésis. Questo exploit fu forte, anche se il confronto con i bassi livelli delle vendite registrato durante la guerra tra Asburgo e Valois (1552-1558) ha indotto alcuni studiosi ad enfatizzarlo²³.

¹⁸ CHORLEY, *Rascie and the Florentine cloth industry*, p. 520, J.H. MUNRO, *The origin of the English "New Draperies": the resurrection of an old Flemish industry, 1270-1570*, in *The new draperies in the Low Countries and England*, p. 53.

¹⁹ J.H. MUNRO, *Spanish merino wools and the nouvelles draperies: an industrial transformation in the late medieval Low Countries*, «The Economic History Review», vol. 58, 3 (2005), pp. 431-484.

²⁰ P. IRADIEL MURUGARREN, *Evolución de la industria textil castellana en los Siglos XIII-XVI. Factores de desarrollo, organización y costes de la producción manufacturera en Cuenca*, Salamanca 1974, pp. 215-217.

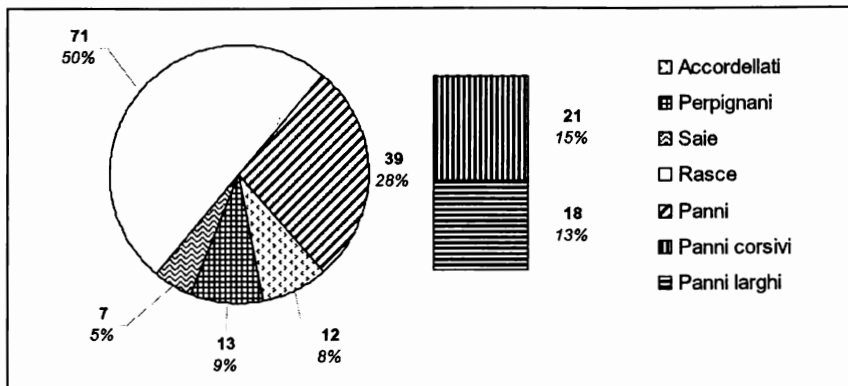
²¹ H. VAN DER WEE, *The Western European woollen industries, 1500-1750*, in *The Cambridge history of Western textiles*, vol. 1, p. 407.

²² F. AMMANNATI, *L'Arte della lana a Firenze nel XVI secolo. Analisi comparativa di produzione e produttività attraverso i registri contabili delle compagnie Bussini*, Tesi di Dottorato, XIX ciclo, 2003, Università di Bari.

²³ CHORLEY, *Rascie and the Florentine cloth industry*, p. 495.

La produzione delle compagnie dell'Arte della Lana di questi anni fu del tutto dominata dalla *rascia*, in particolare nella variante tinta in nero: è significativa la composizione dell'output di due aziende del periodo, quelle di Andrea di Francesco Busini (1556-1559) e del figlio Cammillo Busini (1565-1566). I panni tessuti dalla prima furono 142, distribuiti come illustrato nel Grafico 1:

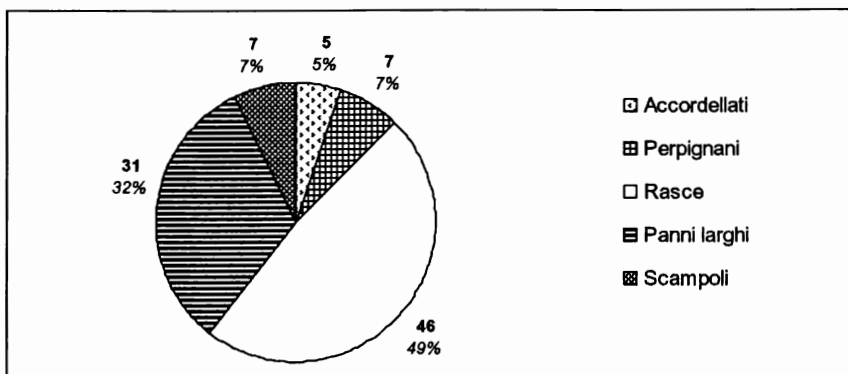
Graf. 1 – Panni tessuti dalla Compagnia di Andrea Busini (1556-1559)



Fonte: ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 914, *Libro tessitori*.

Per quanto riguarda la Compagnia di Cammillo, la produzione dei 96 panni si concentrò sui seguenti tipi di tessuti (Grafico 2):

Graf. 2 – Panni tessuti dalla Compagnia di Cammillo Busini (1565-1566)



Fonte: ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 908, *Libro tessitori*.

Non sfugga una differenza sostanziale tra i due periodi rappresentati nei grafici: nel giro di 5 anni si assiste alla scomparsa del panno *corsivo*, confezionato con lana spagnola peggiore e solitamente contrapposto nelle vendite al panno *largo*.

Questa tendenza è ampiamente confermata dall'analisi delle contabilità di altre compagnie dell'epoca. L'output dell'azienda Salviati, che negli anni 1539-40 era composto dal 70% di panni *corsivi*, vide scendere la proporzione al 56,4% nel 1545-46 e al 24,4% nel 1549-1552. La Compagnia dei Medici, che nel periodo 1534-42 si dedicava prevalentemente alla confezione di panni di bassa qualità, convertì la sua produzione fino a raggiungere nel 1548-51 un numero di panni *corsivi* pari al 18,1% del totale²⁴.

La rinuncia ai panni di qualità medio bassa consentiva di giustificare i prezzi inevitabilmente alti con l'aumento del costo della manodopera e della materia prima, che si riusciva parzialmente a temperare mischiandovi qualità inferiori. In uno dei numerosi suggerimenti di riforma dell'Arte della Lana, scritto nel terzo quarto del Cinquecento, un anonimo lanaiolo criticava severamente questa condotta: «Poi risguardate in Garbo, nell'altre pannine di pelo fuor della rascia, che per esserli montate 20 per cento da X o XV anni in qua è stata per 7/8 abandonata e di questo n'è chausa e' gran prezzi perché li poveri non vi possono più entrare drento»²⁵.

Vediamo in dettaglio le caratteristiche tecniche di questi tessuti. Innanzitutto nella Tabella 1 si nota come le dimensioni variassero tra la fine della tessitura e il momento della vendita: il panno tessuto doveva subire ancora tutti i processi di rifinitura (dalla purgatura alla follatura, dalla tintura alla tiratura). Queste operazioni influivano enormemente sulle misure finali, ma sfortunatamente i registri non specificavano il peso al momento della cessione, è quindi possibile apprezzare solo il mutamento (in diminuzione) della lunghezza delle pezze.

Queste *rasce* e, in misura minore, le altre qualità di panni, trovano rinnovati spazi oltre le Alpi, Lione e la Francia, Anversa, la stessa Spagna²⁶, ma anche Messina, Palermo e Napoli, che si stavano sostituendo al Levante come fornitrici di seta. In questo clima di effervescenza manifatturiera e mercantile, si tentò comunque di rafforzare i

²⁴ CHORLEY, *The volume of cloth production*, p. 558.

²⁵ ASF, *Miscellanea medicea*, 27/III, cc. 1011-1017.

²⁶ CHORLEY, *Rascie and the Florentine cloth industry*, p. 498.

Tab. 1 – *Tipi di panni tessuti dalla Compagnia di Andrea Busini (1556-1559). Dimensioni medie*

	<i>Tipo di panno*</i>	<i>lunghezza alla tessitura (braccia)</i>	<i>lunghezza alla vendita (braccia)</i>	<i>peso alla tessitura (libbre)</i>
Accordellato	Cilestro (<i>nero</i>)	75	60	143
Panno	Bianco corsivo	59	40	84
	Bianco fine	60		87
	Bianco largo	75	50	139
	Incarcato	59		98
	Incarcato largo	74	52	152
	Sbiadato	60		97
	Sbiadato largo (<i>pagonazzo</i>)	74	52	139
	Turchino largo	59	49	95
Perpignano	Bianco	75	70	77
Rascia	Bianca (<i>nera</i>)	76	62	81
	Cilestra (<i>nera</i>)		60	96
	Sbiadata	76	61	96
	Sbiadata (<i>pagonazza</i>)	76	62	96
Saia	Cilestra (<i>nera</i>)	76	66	124
	Bianca	76	60	124
	Sbiadata	-	65	140

* Tra parentesi la diversa denominazione del panno al momento della vendita.

Fonte: ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 909, 914, 916.

contatti con l'Impero Ottomano, per rinviare i commerci levantini, che non erano mai cessati del tutto²⁷.

L'espansione commerciale però non era destinata a durare: gli ultimi vent'anni del Cinquecento furono caratterizzati da un graduale peggioramento della qualità dei panni prodotti e delle materie prime utilizzate.

Avvalendoci della ricca contabilità dell'azienda di Cristofano di Tommaso Brandolini²⁸, la cui attività si distese dal 1580 al 1597, abbiamo raccolto numerosi dati di acquisto di lane dai quali emerge una sempre maggior ampiezza di tipologie, dalla castigliana più fine alla

²⁷ MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, p. 258.

²⁸ In parte studiata da Goldthwaite e da Chorley, vedi R.A. GOLDTHWAITE, *The Florentine wool industry in the Late Sixteenth Century: a case study*, «The Journal of European Economic History», vol. 32, 3 (2003), pp. 527-553, CHORLEY, *Rascie and the Florentine cloth industry*. ASF, *Serie strozziane - V serie*, 1703, 1706, 1713, 1716, 1726, 1720, 1736, 1739.

grossa matricina, e l'aumento quantitativo di quelle di minor valore. Analizzando i libri contabili dei Brandolini²⁹, si è notata una significativa propensione ad utilizzare anche per le *rasce*, così "preziose" per il mercato dell'Arte, mescole di lane di diverse qualità o addirittura solo spagnole di grado inferiore. Questo fa pensare che l'azienda fosse stata costretta a ripiegare su una produzione di minor pregio per sostenere la concorrenza dei panni esteri, venduti a prezzi più bassi³⁰; se avesse continuato ad utilizzare materia prima di prima scelta, come si faceva qualche decennio prima, probabilmente i suoi prodotti avrebbero avuto prezzi fuori mercato.

Le cinque tipologie di panno (*rascia*, *perpignano*, *accordellato*, *saia* e panno *largo*), formalmente standardizzate e immutate ormai da quarant'anni³¹, venivano ancora vendute secondo le proporzioni già osservate per le compagnie del terzo quarto del secolo. La novità era rappresentata dalla varietà di colori con cui i tessuti erano tinti. Le *rasce* nere rappresentavano sempre poco meno della metà degli esiti, ma accanto a queste trovavano spazio: *rasce cantarelle*, *cenerognole*, *colombine*, *tinte* (non nere), *ceciate*, *capellate*, *mavi*, *porfidine*, *allazzate*, *turchine*, *verdi*. Per non parlare dei panni e dei *perpignani*, di cui si sono individuate qualità come *cenerognoli*, *colombini*, *del color de' capelli*, *incarnati*, *porfidini*, *turchini*, *verdacchi*, *allazzati*, *ceciati*, *tanè*, e così via.

I mercati che le *rasce* avevano contribuito ad aprire (o riaprire) ai prodotti lanieri fiorentini iniziarono da questo periodo a non garantire più l'affidabilità degli anni precedenti (Lione e Anversa su tutti) e un po' in tutta Europa, ma anche nella stessa Italia, iniziarono a comparire panni a imitazione delle *rasce* dal prezzo inferiore.

Abbiamo accennato in precedenza alla questione del costo della manodopera impiegata nelle compagnie laniere fiorentine e di come la corporazione influisse sulle sue dinamiche di gestione. È bene premettere che l'impianto organizzativo non subì particolari variazioni in questo periodo: l'azienda dell'Arte della Lana continuò, come aveva fatto nei secoli precedenti, a dotarsi di centri operativi esterni che ra-

²⁹ In particolare i *Libri dei tessitori* degli esercizi C e D, ASF, *Serie strozziane - V serie*, 1720, 1739.

³⁰ Mentre Malanima parla di concorrenza inglese e olandese, Chorley indica come determinante quella dei veneziani. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, p. 258. CHORLEY, *Rascie and the Florentine cloth industry*, p. 510 (in particolare la nota 98).

³¹ Anche se le *rasce* avevano iniziato a differenziarsi tra quelle *col pelo* e *senza pelo*, con costi sostanzialmente diversi.

ramente mantenevano rapporti continuativi con la compagnia. Com'è noto, il lavoro di trasformazione in senso stretto non si svolgeva all'interno dell'azienda, essa piuttosto si avvaleva di collaboratori stabili e di dipendenti dediti all'organizzazione delle diverse fasi della lavorazione, alla consegna e al ritiro del materiale presso artigiani e lavoratori esterni. Per lo svolgimento di alcune fasi come la filatura si oltrepassarono i confini delle mura cittadine per reclutare manodopera nel contado, che affiancava al lavoro rurale un'attività manifatturiera a domicilio.

È difficile stabilire se i vantaggi che poteva offrire un tale sistema, in primo luogo una maggior elasticità nella gestione del numero di occupati in modo da adeguarsi con prontezza alle variazioni della domanda³², riuscissero a bilanciare la perdita in termini di produttività del lavoro³³, che questo tipo di organizzazione, per sua natura³⁴, tendeva a mantenere molto bassa. La distanza, anche fisica, tra la bottega e gli addetti alle varie operazioni rendeva infatti difficile un controllo severo da parte dell'imprenditore; d'altronde una verifica approfondita, da effettuarsi sulle differenze di peso tra le materie prime consegnate e i semilavorati ottenuti, avrebbe comportato un aumento dei costi di transazione che le aziende non erano, di norma, disposte ad accollarsi³⁵.

Appare comunque assodato che la quasi totale de-specializzazione della manodopera, soprattutto per quanto riguardava le fasi di preparazione e rifinitura del panno, permettesse alle aziende di comprimere o ampliare il numero degli occupati a seconda del livello di produzione previsto. I vantaggi erano evidenti soprattutto nei casi di ridimensionamento in periodi di crisi. Viceversa l'imprenditore preindustriale che, in un momento di forte espansione del mercato, si fosse trovato in condizioni di carenza di personale, sarebbe stato esposto a due ordini di problemi³⁶: anzitutto un'offerta di lavoro regressiva, che

³² MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, p. 200.

³³ F. AMMANNATI, *Andrea di Carlo Gherardacci e il suo lanificio a Prato nella seconda metà del Quattrocento*, «Prato Storia e Arte», n. 102, dicembre 2007, pp. 50-52.

³⁴ *Ivi*, p. 227.

³⁵ Sono abbastanza rare, nei Libri delle Cause del Tribunale dell'Arte della Lana, le controversie nate tra le compagnie e i lavoratori in merito alla qualità del prodotto restituito. Alcuni esempi in ASF, *Arte della Lana*, 370, n. 470, 371, n. 23. I lanaioli tendevano a denunciare solo i casi più eclatanti, ai limiti del furto, di mancata restituzione di intere partite di semilavorato. ASF, *Arte della Lana*, 368, cc. 286r e 573r, 372, nn. 210 e 402, 373, n. 188.

³⁶ *Ivi*, pp. 201-202.

in caso di eccessiva pressione poteva dissuadere gli occupati dal fornire un impegno supplementare anche con la prospettiva di un aumento di reddito. Era necessario infatti che il sistema mantenesse una sorta di equilibrio tra le attività agricole e quelle industriali presso i lavoratori che partecipavano all'industria "disseminata". Inoltre la scelta di ampliare il raggio di azione nella raccolta di manodopera avrebbe finito, superato un certo limite, per scontrarsi con un aumento dei costi marginali in termini di controllo, difficoltà di organizzazione e perdita di efficienza tali da ridurre i margini di profitto in modo determinante.

Osserviamo adesso, in Tabella 2, la distribuzione dei costi di produzione di una tipica manifattura laniera del periodo, quella di Andrea Busini. Essa presenta elementi comuni ad altre aziende dell'Arte della Lana di Firenze del periodo: la materia prima, con più di un terzo del totale, rappresentava il costo più alto. Seguivano per importanza le spese di rifinitura (in particolare la tintura, cui spettava la quota più rilevante). Particolarmente bassi i costi delle fasi preparatorie, che incisero per poco più di 1/10.

In Tabella 3 sono riportati l'incidenza e il peso relativo dei soli costi di lavorazione, escluso cioè il costo del fattore produttivo materia prima, dell'azienda Busini e di altre aziende fiorentine tra la fine del Trecento e la fine del Cinquecento. Si tratta, ovviamente, di dati frammentari e difficilmente generalizzabili, ma possono offrire qualche suggestione in merito all'evoluzione del modello organizzativo di produzione dei panni.

Tab. 2 – *Composizione percentuale dei costi – Compagnia di Andrea Busini (1556-1559)*

Fasi preparatorie	11
Filatura	17,13
Tessitura	12,11
Rifinitura	23,46
Totale costi di lavorazione	63,70
Lana	34,3
Totale costi di produzione	98,00
Spese generali	2
Totale costi	100,00

Fonti: elaborazione da ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 909, 913, 914, 915. AMMANNATI, *L'Arte della lana a Firenze nel XVI secolo*.

Tab. 3 – *Composizione percentuale dei costi di mera lavorazione: confronto tra compagnie (1384-1589)*

Tipo di costo	Datini 1396-1400				XV secolo (Hoshino)	Ridolfi 1464-68	Medici 1556-57	Busini 1556-59	Brandolini 1581-89
	lana inglese	lana minorchina matorchina	lana S. Matteo	lana matricina					
Fasi preparatorie	23	27	32	27	21	?	13	17	14
Filatura	17	18	18	16	22	21	31	27	28
Tessitura	14	14	13	13	13	11	17	19	21
Rifinitura	45	40	37	44	44	?	39	37	37
Manifattura	100	100	100	100	100		100	100	100
Lana	56	61	61	56	56	57	70	65	60
	44	39	39	44	44	43	30	35	40

Fonti: colonna "Datini 1396-1400": F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena 1962, prospetto XXVII; colonna "XV secolo": H. HOSHINO, *Il commercio fiorentino nell'impero ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze 2001, p. 120; colonne "Ridolfi" e "Brandolini": GOLDTHWAITE, *The Florentine wool industry*, p. 537; colonna "Medici": R. DE ROOVER, *A Florentine firm of cloth manufacturers. Management and organisation of a sixteenth century business*, in *Business, banking and economic thought in late Medieval and Early Modern Europe. Selected studies of Raymond De Roover*, Chicago-Londra 1974, p. 118; colonna "Busini": AMMANNATI, *L'Arte della lana a Firenze nel XVI secolo*, p. 264.

Da essi emerge l'aumento del peso percentuale della tessitura, ma soprattutto della filatura: il fenomeno è collegabile ai cambiamenti intervenuti nella tipologia di panni prodotti dall'industria fiorentina del Cinquecento che abbiamo analizzato in precedenza. In particolare, le *rasce* richiedevano un rapporto filato pettinato (per l'ordito)/filato cardato (per la trama) di 2 a 3 contro un 1 a 2 impiegato nelle altre produzioni. La filatura di lana pettinata (per la quale si usavano il fuso e la rocca) era più costosa di quella di lana cardata (che utilizzava il filatoio meccanico); la maggior incidenza della prima si traduceva quindi in un aumento proporzionale dei costi.

Il peso relativo della tessitura pare aumentare in modo considerevole nel XVI secolo: è difficile stabilirne il motivo. La sensazione è che gli addetti, nel corso del Cinquecento, riuscirono a strappare condizioni retributive migliori rispetto, ad esempio, ai ciompi, cioè i lavoratori non specializzati. Significative le disposizioni dell'Arte a favore dei tessitori in periodi di scarsità di manodopera: aumenti delle remunerazioni, previsioni di alloggi da dedicare loro, e così via³⁷. In caso di aumenti del livello dei prezzi, inoltre, pare che i tessitori arrivassero a ottenere "scatti" delle tariffe dei cottimi in grado di controbilanciare l'erosione del valore reale dei compensi³⁸.

Lo stesso non pareva valere per gli addetti alle fasi preliminari, precedenti cioè la formazione del filato (essenzialmente divettatura, pettinatura, scardassatura); essi intrattenevano con la bottega contatti sporadici e non essenziali, servendosi di utensili semplici e rudimentali, per di più di loro proprietà, e venivano retribuiti in base alla quantità di materia lavorata.

Lo studio di registri del personale di aziende Tre-Quattrocentesche permette di quantificare il numero di addetti impiegati dagli opifici nel processo laniero: a ogni ciompo veniva infatti acceso un conto personale in cui erano addebitate le somme dovute dalla compagnia e indicate le quantità di lavoro svolto³⁹. A partire dalla seconda metà del Quattrocento si assiste a un sostanziale cambiamento nella gestione del personale: da numerose risultanze contabili emerge con fre-

³⁷ Si veda ad esempio in ASF, *Arte della Lana*, 16, cc. 252v, 360v, 382v, 396r.

³⁸ G. PARENTI, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi*, Firenze 1939, p. 213.

³⁹ B. DINI, *I lavoratori dell'Arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli 13-15. Decimo Convegno internazionale. Pistoia, 9-13 ottobre 1981*, a cura del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1984, pp. 38-39. F. AMMANNATI, *I 'Libri dei Lavoranti' di Andrea di Carlo di messer Bartolomeo e Compagni (1470 - 1476)*, Tesi di Laurea, 2003, Università di Firenze, pp. 9-10.

quenza sempre maggiore la tendenza delle botteghe a entrare in contatto esclusivamente con figure denominate “Fattori del pettine” o “Fattori del cardo”. Costoro, unici intestatari dei conti accesi alle rispettive fasi preparatorie⁴⁰, gestivano presumibilmente altri pettinatori e scardassatori, occupandosi della distribuzione del lavoro e dei relativi compensi⁴¹. In base allo stesso principio il “Capodiecì” attendeva alla divettatura con alle spalle un gruppo di addetti ipotizzabile in una decina di persone.

Il fatto che fossero del tutto ignoti alle compagnie, che trattavano esclusivamente coi fattori, in combinazione con la scarsa specializzazione richiesta dalle mansioni, spiega la loro modesta capacità contrattuale. Del resto, durante tutto il Cinquecento, l’Arte della Lana non prese mai provvedimenti nei loro confronti, dedicando la sua attenzione e protezione solo al personale impiegato in operazioni più qualificate (tessitura e filatura in primis).

Questa razionalizzazione del modello organizzativo ebbe inevitabili riverberi sulla forma delle scritture contabili delle aziende. In realtà, la semplificazione della tenuta dei conti fu un processo generale che coinvolse l’intero sistema di registrazioni interne degli addetti del settore. Si ha la sensazione che presso le imprese laniere fiorentine del Cinquecento, acquisita ormai una certa familiarità con lo strumento contabile, si fosse giunti a una standardizzazione del sistema di tenuta delle scritture, almeno per quanto riguarda il numero e la natura dei libri. I materiali analizzati, afferenti a diverse compagnie, hanno corroborato quest’impressione: tanto per l’attività mercantile quanto per il comparto manifatturiero, venivano impiegati pochi registri, comuni a tutte le aziende, tenuti secondo gli stessi schemi. I *Libri dei filatori, dei tessitori, dei tintori e lavoranti* (queste ultime due categorie erano sempre accorpate) seguivano modelli formali che si ripetevano in tutte le aziende dell’Arte della Lana del periodo; anche compagnie di grosse dimensioni parevano avvertire poco l’esigenza di una dettagliata e articolata contabilità analitica.

L’ipotesi di un sistema compatto, circoscritto e generalmente adottato ci pare confermata dalla descrizione di un’operazione di acquisto di libri effettuata dalla Compagnia di Cammillo di Andrea Busini all’inizio della sua attività: una partita del *Giornale* permette di far

⁴⁰ F. FRANCESCHI, *Oltre il “Tumulto”. Lavoratori fiorentini dell’Arte della Lana tra Tre e Quattrocento*, Firenze 1993, p. 213.

⁴¹ Da segnalare una diversa interpretazione in D.A. BRUCKER, *Firenze nel rinascimento*, Firenze 1980, p. 44.

luce su quanti fossero i registri necessari a una manifattura di media grandezza alla metà del Cinquecento. In data 16 giugno 1565, infatti, l'azienda registrò l'acquisto di 9 libri, 3 quadernucci e due *stratti* dal "cartolaio" Berto di Stefano⁴²:

Berto di Stefano cartolaio de' havere per questi libri appresso fattici per questa nostra ragione de' quali ci dette nota per insino al 4 di febbraio prossimo passato per nome d'haverli fatti a Giorgio Berlinghieri qual è nostro ministro, e sono:

<i>Un libro a fogli reali di carte 150 segnato Tintori e Lavoranti.</i>	<i>lb. 6</i>
<i>Un libro simile di carte 150 segnato Tessitori.</i>	<i>lb. 6</i>
<i>Un libro simile di carte 150 segnato Filatori.</i>	<i>lb. 6</i>
<i>Un libro di fogli simili di carte 300 segnato</i> <i>Quaderno di Manifattori.</i>	<i>lb. 6</i>
<i>Un libro di fogli mezzani di carte 200 segnato Giornale.</i>	<i>lb. 4.16</i>
<i>Un libro simile di carte 200 segnato Memoriale.</i>	<i>lb. 4.16</i>
<i>Un libro di fogli simili di carte 150 segnato Ricordanze.</i>	<i>lb. 3.12</i>
<i>Un libro di fogli simili di carte 350 segnato Entrata e Uscita.</i>	<i>lb. 8. 8</i>
<i>Un quadernuccio lungo reale di carte 150 segnato</i> <i>Quadernuccio di cassa.</i>	<i>lb. 3</i>
<i>Un quadernuccio simile di carte 100 segnato</i> <i>Quadernuccio di ricordo.</i>	<i>lb. 2</i>
<i>Un libro rosso grande di fogli reali di carte 300 coperto di</i> <i>cordovano rosso di Levante lavorato e co' nastrini di seta.</i>	<i>lb. 33</i>
<i>Uno stratto reaale per il Quaderno de' Manifattori.</i>	<i>lb. -.18</i>
<i>Uno stratto reale per un Libro Grande.</i>	<i>lb. 1.20.</i>

Le realtà precedenti, trecentesche e quattrocentesche, tendevano invece a una maggior "personalizzazione" della contabilità. Nell'azienda dell'Arte della Lana di Francesco Datini, attiva sul finire del Trecento, la contabilità industriale prevedeva la predisposizione di registri dedicati ai più minuziosi aspetti del processo produttivo; il loro contenuto, spesso eterogeneo, era organizzato in settori che davano addirittura l'apparenza di registri distinti. Una contabilità così strutturata permetteva la definizione analitica del costo di ogni *imposta* (così venivano chiamati i singoli lotti di produzione), con imputazione per quote delle spese generali.

La stessa complessità, realizzata mediante registri dal nome e contenuto diversi, la troviamo nei sistemi contabili di alcune compagnie fiorentine di metà Quattrocento. Ad esempio, l'azienda di Giovanni

⁴² ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 924, c. 3r.

di Battista di Taccino⁴³ (1470-1482) utilizzava tra gli altri un *Libro vendite e comper e ricordanze* in cui erano annotate, in sezioni separate, le operazioni di compera e di vendita, le spese relative alle *mandate di panni*, agli agenti residenti fuori città, alla gestione dei muli utilizzati per il trasporto. Un registro simile era tenuto da Benvenuto di Francesco Nuti⁴⁴ (1455-1465), un *Libro del conto del taglio e vendite e comper* dedicato però solo alle compravendite di tessuti. Nell'intestazione del *Libro vendite e comper* della Compagnia di Nigi di Nerone di Nigi (1443-1445) il contabile stabiliva che lì sarebbero state registrate: «vendite di panni o d'altro, chompere di lana o d'altro, richordanze, lavare di lana sucida, pigione e disciepoli, panni fatti e tornati e venduti»⁴⁵.

Quaderni di bottega o *Quaderni di portate* come quelli trovati nella contabilità della bottega di Lorenzo Ridolfi e compagni⁴⁶ (1464-1467) contenevano invece note sull'assunzione dei garzoni ma anche conti accesi personalmente a creditori o debitori dell'azienda.

Non solo, poteva capitare che alcuni registri strettamente legati al processo manifatturiero come il *Libro filatori* o il *Libro tessitori* finissero per trovarsi accorpatis in un solo volume: si segnalano a questo proposito i casi della Compagnia fiorentina di Benedetto Salviati⁴⁷ (1469-1471) e di quella pratese di Andrea di Carlo Gherardacci (1470-1475)⁴⁸, in verità piuttosto rari ma esplicitivi di una realtà in cui ogni bottega sceglieva la configurazione del sistema di registrazioni a seconda delle proprie necessità e della sensibilità, o perizia, del contabile.

Il modello di struttura cinquecentesco fu probabilmente il frutto dell'esperienza maturata nei decenni, che poteva aver portato a una scrematura del numero dei libri effettivamente indispensabili e sufficienti a dar conto della situazione debitoria e creditoria della compagnia e del processo di formazione dei costi di produzione. Finì, però, col compromettere inevitabilmente l'analiticità e la completezza della contabilità industriale. Nella sostanza, infatti, alcuni aspetti del ciclo laniero non erano nemmeno menzionati nei cosiddetti quadernucci (una delle fonti più vicine all'apparato produttivo) e alcuni libri della

⁴³ Archivio dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze (d'ora in avanti AOIF), *Estranei*, CXLIV, 533.

⁴⁴ AOIF, *Estranei*, CXLIV, 645.

⁴⁵ ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 3639, c.1r.

⁴⁶ AOIF, *Estranei*, CXLIV, 753 e 764.

⁴⁷ AOIF, *Estranei*, CXLIV, 791.

⁴⁸ AMMANNATI, *I 'Libri dei Lavoranti' di Andrea di Carlo*.

manifattura non fornivano che informazioni sommarie (si nota ad esempio la mancanza di date di consegna o di restituzione dei semi-lavorati). Più che un problema di cattiva tenuta dei conti, il fatto era dovuto al tipo di controllo che la compagnia manteneva sui suoi centri di lavorazione, con conseguenze dirette sul livello di dettaglio adottato dal contabile nella redazione delle scritture.

Risulta evidente come le operazioni descritte più minuziosamente fossero quelle che si svolgevano più lontano dalla sede (in senso organizzativo, più che geografico). Viceversa i libri contabili non tenevano memoria, o lo facevano in modo limitato e parziale, di molti degli atti preparatori come la divettatura, e di rifinitura dei panni come la riveditura o la rammendatura: si trattava di attività elementari che, rientrando nell'attività quotidiana della bottega, non necessitavano di una verifica scritta minuziosa. Come detto in precedenza, l'utilizzo di referenti singoli per alcune operazioni, come il Capodieci per la divettatura, i Fattori per la pettinatura o la scardassatura, gli *stamaioli* e i *lanini* per la filatura, non permette di individuare quanti addetti fossero materialmente necessari per compiere una determinata lavorazione. All'azienda bastava sapere chi fosse il responsabile di una data quantità di materiale consegnato: a lui sarebbe stato corrisposto il compenso da dividere, evidentemente, tra un numero variabile di sottoposti del tutto ignoti al contabile.

Per quanto riguarda i cosiddetti registri di sintesi, come il *Libro giornale* o il *Libro Grande (Mastro)*, la loro stessa natura di libri derivati non consente un'indagine dettagliata delle voci di costo. L'utilizzo del metodo della partita doppia pare ormai, in questo periodo, consolidato presso le aziende laniere fiorentine, almeno in quelle di una certa dimensione. Ciò non toglie che potessero concretizzarsi differenze procedurali tra una compagnia e l'altra nella scrittura di operazioni come la chiusura dei conti a fine esercizio, la riapertura degli stessi, il loro passaggio dai registri analitici a quelli sintetici e così via. Si può immaginare che ogni contabile, pur operando all'interno del sistema di regole imposte dalla partita doppia, interpretasse in maniera personale certi meccanismi; non solo, l'utilizzo di una determinata procedura piuttosto che un'altra poteva essere un modo per provvedere a bisogni specifici del soggetto economico⁴⁹. Le modalità di controllo da parte dell'imprenditore, infatti, variavano a seconda del tipo

⁴⁹ Considerazioni simili furono formulate da Yamey per alcune aziende inglesi del XVI e XVII secolo, B.S. YAMEY, *Some Seventeenth and Eighteenth century double-entry ledgers*, «The Accounting Review», vol. 34, 4 (1959), p. 534.

di informazioni di cui necessitava, della dimensione dell'azienda, del modo in cui era articolata l'organizzazione dei suoi elementi, dell'ampiezza dei mercati in cui essa operava. Ad esempio, la pratica adottata da numerose compagnie di tenere un conto generale in cui si ponevano a credito le vendite di tutti i panni e a debito tutti i costi era un efficace strumento per una rapida individuazione del reddito finale dell'esercizio, anche se a discapito di un'analisi dettagliata dei costi industriali, informazioni a cui, evidentemente, gli imprenditori del periodo non erano particolarmente interessati. Quest'ultimo aspetto fornisce lo spunto per una breve riflessione su quale fosse la finalità della tenuta di un sistema di scritture contabili in epoca moderna e, in generale, preindustriale.

In un classico studio di storia della contabilità, Basil Yamey affermava come «oggiogiorno [1949] i conti che riguardano le merci non mostrano i profitti sulle vendite di particolari lotti di beni. Generalmente c'è un conto vendite [...] un conto acquisti [...] e un conto che evidenzia il profitto totale lordo sulle vendite effettuate durante il periodo contabile. Le contabilità precedenti non presentavano tali conti di vendite e acquisti. Piuttosto, ogni lotto di beni acquistati [...] era trattato come un'unità separata dal punto di vista contabile. [...] Il solo fatto che i conti fossero organizzati sulla base di singoli investimenti o lotti di beni suggerisce che i conti fossero destinati a soddisfare certi specifici bisogni. Il tipo di contabilità si adattava molto bene alla natura dell'attività commerciale»⁵⁰. Altrove puntualizzava come queste considerazioni fossero facilmente riferibili anche alla contabilità industriale⁵¹.

La prima parte della riflessione soffre di eccessiva generalizzazione, insistendo sulla dicotomia "contabilità moderna" contro "contabilità antica". In realtà abbiamo visto che anche in una città come Firenze potevano convivere a distanza di poche decine di anni modalità di tenuta dei conti che si avvicinavano all'uno o all'altro modello. Più interessante sottolineare come la natura dell'attività economica influenzasse il sistema contabile e lo facesse adattare ai suoi bisogni. Yamey stesso evidenziava come scritture dettagliate organizzate secondo i singoli lotti di beni commerciati (e, per estensione, lavorati) fossero comparabili al moderno sistema di contabilità dei costi, sviluppato per de-

⁵⁰ B.S. YAMEY, *Scientific bookkeeping and the rise of capitalism*, «The Economic History Review», Second Series, vol. I, 2-3 (1949), pp. 111-112.

⁵¹ B.S. YAMEY, *Accounting and the rise of capitalism: further notes on a theme by Sombart*, «Journal of Accounting Research», vol. 2, 2 (1964), p. 128.

terminare le perdite o i profitti di ogni singolo processo produttivo o linea di produzione⁵²; questo modo di organizzare i conti lo abbiamo trovato applicato dalla Compagnia di Arte della Lana di Francesco Datini a fine Trecento e, in misura meno raffinata, dai Taccini a Firenze a fine Quattrocento. Pare invece del tutto abbandonato dalle aziende laniere cinquecentesche.

Citando ancora Yamey: «La questione rilevante è se le informazioni rivelate da questa configurazione di registri in partita doppia servissero a incrementare l'abilità dell'imprenditore nel destinare le risorse alle linee di attività i cui risultati potessero essere massimizzati»⁵³. La risposta dello studioso sudafricano è un deciso no, in linea con la sua critica alla visione sombartiana e weberiana della partita doppia come elemento determinante dello sviluppo capitalistico⁵⁴. La sua tesi è che una contabilità sistematica di avvenimenti economici *passati* potesse avere un ruolo assai limitato nel processo di decision-making; ove un'analisi dei costi di particolari attività fosse ritenuta utile per motivi di controllo o di orientamento, erano sufficienti prospetti o calcoli slegati dalla contabilità generale, preparati *ad hoc* dall'azienda⁵⁵. Per Yamey, dunque, la utilità e il ruolo di un sistema contabile avanzato presso le compagnie pre-industriali sono aspetti da ridimensionare, poiché esso fu più teorizzato sui manuali o insegnato dai maestri *d'abbaco* che utilizzato compiutamente nella pratica aziendale.

Numerose critiche sono state contrapposte a questa visione, in realtà alquanto limitante. Alcune hanno rivendicato l'utilità pratica di una contabilità efficiente presso mercanti e padroni d'impresa anche in epoca preindustriale⁵⁶; altri hanno rinverdito le tesi weberiane sottolineando come la gestione razionale del capitale, prerequisite fondamentale di un nascente capitalismo, potesse essere garantita solo con un metodo contabile sofisticato. Altri ancora si sono spinti oltre, giudicando la partita doppia come indispensabile «strumento retorico» a sostegno della razionalità dell'azione economica anche nei casi in cui i libri aziendali fossero stati mal tenuti (e i casi non erano così rari): il valore simbolico ne suffragherebbe comunque l'importanza⁵⁷.

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ivi*, pp. 117-119, *Id.*, *Scientific bookkeeping*, p. 113.

⁵⁵ *Id.*, *Accounting and the rise of capitalism*, p. 130.

⁵⁶ J.O. WINJUM, *Accounting and the rise of capitalism. An accountant's view*, «Journal of Accounting Research», vol. 9, 2 (1971), pp. 342-343.

⁵⁷ B.G. CARRUTHERS e W.N. ESPELAND, *Accounting for rationality: double-entry*

In realtà la storia della contabilità mostra, anche ben oltre il XVI secolo, continui tentativi di migliorare, adattare, semplificare e in generale razionalizzare i sistemi di scrittura per renderli un concreto supporto all'azione di governo aziendale⁵⁸. Nel nostro periodo risulta evidente la scarsa consapevolezza degli operatori dell'utilità dello strumento contabile: in una situazione come quella dell'Arte della Lana fiorentina del Cinquecento, caratterizzata da una costante crescita dei costi dei fattori produttivi e dall'impossibilità di alzare i prezzi di vendita per non perdere competitività, esso avrebbe potuto rappresentare un aiuto fondamentale per gli imprenditori tessili. Per di più, come abbiamo già fatto notare, i fondamenti teorici e pratici erano già stati acquisiti dalle compagnie più di un secolo prima. Ma evidentemente restano ancora in gran parte validi, anche se non esenti da critiche⁵⁹, gli assunti di Alfred Chandler, secondo il quale la necessità e gli strumenti per una compiuta contabilità dei costi non emersero che dopo la metà del XIX secolo, con l'avvento dell'industria moderna⁶⁰, e di M.C. Wells⁶¹, per cui una contabilità industriale sofisticata si rese indispensabile solo dopo l'aumento generalizzato degli investimenti in capitale fisso tipico delle imprese post-Rivoluzione Industriale.

2. *L'andamento della produzione laniera fiorentina nel Cinquecento*

Una volta esaminate le caratteristiche del settore tessile laniero fiorentino in termini di qualità dell'output e di organizzazione del processo produttivo è necessaria una ricostruzione per quanto possibile precisa dell'andamento della produzione tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Seicento; la diversa natura dei dati quantitativi che conosciamo rende questo esercizio particolarmente complesso⁶². Gli

bookkeeping and the rhetoric of economic rationality, «The American Journal of Sociology», vol. 97, 1 (1991), p. 61.

⁵⁸ Esempi e riflessioni in merito anche in B.S. YAMEY, *Edward Jones's "English System of Bookkeeping"*, «The Accounting Review», vol. 19, 4 (1944), pp. 407-416.

⁵⁹ Convincenti in merito le conclusioni in H.T. JOHNSON, *Early cost accounting for internal management control: Lyman Mills in the 1850's*, «The Business History Review», vol. 46, 4 (1972), pp. 466-474, e in R.K. FLEISCHMAN e L.D. PARKER, *British entrepreneurs and pre-industrial revolution. Evidence of cost management*, «The Accounting Review», vol. 66, 2 (1991), pp. 361-375.

⁶⁰ A.D. CHANDLER, *Strategy and structure: chapters in the history of the industrial enterprise*, Garden City, New York 1966, pp. 174-185.

⁶¹ M.C. WELLS, *Accounting for common costs*, Urbana 1978.

⁶² CHORLEY, *The volume of cloth production*, p. 551.

studiosi che hanno tentato di descrivere il fenomeno, ci riferiamo in particolare a Hoshino, Malanima e Chorley, sono giunti a conclusioni non sempre omogenee.

I quantitativi relativi alla fine del Quattrocento sono stati elaborati da Hoshino a partire da una delibera dei Provveditori dell'Arte del 1488. I calcoli effettuati dallo studioso portavano a una stima di circa 17.000 pezze, suddivise in rapporto di 1 panno di San Martino ogni 3,25 di Garbo (fabbricati con lana abruzzese o spagnola), mostrando in proiezione una capacità produttiva complessiva, per il 1495, di 24.000 panni⁶³. Queste stime sono corroborate dalle famose relazioni degli ambasciatori veneti a Firenze, Marco Foscarelli e Antonio Suriano; il primo indicava in 18-19.000 pezze la produzione del 1527, il secondo la collocava, per il 1528, tra 22 e 24.000 pezze⁶⁴. Anche Benedetto Varchi, nella sua *Storia fiorentina*, indicava in 23.000 pezze la produzione media negli ultimi anni della Repubblica⁶⁵.

Hidetoshi Hoshino, quindi, considerava fortemente ridimensionato il ruolo dei prodotti di San Martino già alla fine del XV secolo. Patrick Chorley ritiene invece che, almeno per tutti gli anni '20, i panni di lusso contribuissero al valore della produzione per un 44-50%⁶⁶. Ci sembra difficile propendere per l'una o l'altra ipotesi poiché non ci sono dati che possano dimostrare inequivocabilmente i significativi processi di riconversione degli operatori di San Martino che probabilmente Hoshino intuiva. Il dato che invece accomuna i due autori, e che condividiamo, è relativo a una tensione che ormai cominciava a interessare negativamente la produzione tessile e che sarebbe esplosa nella crisi alla fine del periodo repubblicano⁶⁷, anni in cui Firenze fu vessata da epidemie e dall'inflazione. Lo stato di emergenza culminò con l'assedio delle truppe imperiali e la resa del 1530. La diminuzione dei traffici verso il Levante, il principale sbocco per la produzione cittadina, non fece che aggravare i problemi del settore tessile che visse uno dei periodi più neri del secolo.

Fasi di ripresa, seppure deboli, furono prevalente appannaggio dei lanaioli di Garbo⁶⁸, ma i livelli del 1520, come vedremo più avanti,

⁶³ HOSHINO, *L'Arte della Lana*, pp. 239-240.

⁶⁴ *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di A. Segarizzi, Bari 1916, vol. III, parte 1, pp. 23-26, 112-113.

⁶⁵ B. VARCHI, *Storia fiorentina*, Firenze 1838-1853, vol. I, p. 110.

⁶⁶ CHORLEY, *The volume of cloth production*, p. 555.

⁶⁷ DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, p. 39.

⁶⁸ CHORLEY, *The volume of cloth production*, p. 553.

non furono più raggiunti. Abbiamo un solo dato relativo agli anni intorno al 1540 che indica in 9.500 pezze la produzione di Garbo⁶⁹.

I dati riferibili al periodo 1553-1571, anni che segnarono un rinnovato sviluppo per la manifattura fiorentina, sono contenuti in alcuni rapporti dell'Arte, di cui rimane testimonianza solo in fonti a stampa posteriori⁷⁰, che riportano una valutazione dell'output del settore in otto anni non consecutivi. È importante sottolineare che, essendo ormai assolutamente marginale la produzione di San Martino, le cifre riguardavano esclusivamente quella di Garbo, che abbinava a prodotti di qualità (*rasce* e panni larghi) i cosiddetti panni *corsivi*, di minor valore.

Nei rapporti erano indicate le quantità prodotte «riducendo le rasce e panni larghi a panni corsivi come già si costumava, ragionasi l'un panno per l'altro scudi trenta»⁷¹. Da quei dati emerge chiaramente un boom della produzione di panni: si pensi ad esempio che nel 1561 sarebbero state prodotte 33.000 unità distribuite su 152 botteghe⁷². Proprio questo dato, però, lascia molto perplessi, poiché appare improbabile una capacità produttiva media di 217 panni per bottega: in realtà erano piuttosto rare le aziende capaci di raggiungere simili livelli di produzione.

Dopo un'attenta rilettura di quei documenti, propendiamo per l'interpretazione del Chorley che considera le quantità indicate nei rapporti come meri dati statistici, ottenuti dividendo il valore complessivo della produzione in fiorini (o scudi) per il prezzo medio o standard dei soli panni *corsivi* (30 scudi). Non è quindi corretto utiliz-

⁶⁹ M. SPALLANZANI, «*Modo da crescere l'entrate di Firenze*»: un progetto presentato a Cosimo I, «Annali della Scuola Superiore di Pisa, Classe Lettere e Filosofia», ser. III, XVI, 1986, p. 529.

⁷⁰ I rapporti del gennaio 1560 e gennaio 1572 (1559 e 1571 secondo il calendario fiorentino *ab incarnatione*) sono citati in R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze 1781, vol. I, pp. 381-383 e vol. II, p. 221. La provenienza dei dati per gli anni 1553-54 e 1560-61 è L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze 1800-1808, vol. IV, pp. 83-84. Vedi CHORLEY, *The volume of cloth production*, p. 556.

⁷¹ CHORLEY, *The volume of cloth production*, p. 557.

⁷² P. BATTARA, *Botteghe e pigioni nella Firenze del Cinquecento. Un censimento industriale e commerciale all'epoca del granducato mediceo*, «Archivio Storico Italiano», XCV, III (1937), p. 14. Malanima ha raccolto, utilizzando fonti di varia natura, le seguenti stime per gli anni dal 1537 al 1626: 1537, 63 botteghe, 1551, 136 botteghe, 1561, 152 botteghe, 1586, 114 botteghe, 1596, 100 botteghe, 1606, 98 botteghe, 1616, 84 botteghe, 1626, 49 botteghe. Si veda MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, p. 292.

zare quei dati senza tener conto che al valore totale contribuivano anche panni di migliore qualità e di prezzo unitario più elevato.

Chorley, che pure registra questo fatto, ha tentato una stima della produzione del periodo adottando per i panni *corsivi* il prezzo medio di 30 scudi. Ha ipotizzato inoltre che questi costituissero in quegli anni il 20% dell'output totale e indicato un rapporto di 1 a 2 per i prezzi dei panni *corsivi* rispetto a quelli di maggior valore. In base a questi presupposti abbiamo inserito nella Tabella 4 il numero dei panni risultante dalla sua stima⁷³.

Riteniamo i valori sopra indicati troppo rigidi: anziché adottare un rapporto fisso 20:80 tra le quantità di panni *corsivi* e *ricchi* per tutto il periodo, abbiamo ritenuto di tentare una ricostruzione della produzione in cui la percentuale dei panni di minor pregio diminuisce gradualmente. Si tratta di una stima basata su quanto abbiamo già detto attorno alla produzione di Garbo e su una serie di dati contabili e notizie frammentarie variamente raccolte nella documentazione archivistica, in virtù della quale si assume che la percentuale dei panni *corsivi* dovette passare progressivamente dal 25% degli anni 1553-1554, al 20% del 1558-1560, al 15% degli anni a partire dal 1561. Anche nel valutare il prezzo dei panni *corsivi* e di quelli *ricchi* si è ritenuto di usare valori medi desunti dalle diverse documentazioni, contabili o meno. Per i panni di pregio si è mantenuto per tutto il periodo il prezzo medio di 64 fiorini, in ragione della sostanziale stabilità del loro valore.

Tutti gli studi precedenti hanno sottolineato come la produzione tessile abbia subito una forte accentuazione a partire dalla metà degli anni '50 e un crollo dopo il 1571. Probabilmente questi studi sono basati prevalentemente sui dati offerti dai rapporti dell'Arte della Lana senza alcuna elaborazione, dati dai quali in effetti si arriva alla conclusione di una rapida impennata e altrettanto rapido crollo della produzione fiorentina, rispettivamente, tra il 1550 e il 1570 e tra il 1570 e il 1600. In realtà il fenomeno di crescita ci fu ma non dovette essere così rilevante e anche in ragione di questo la crisi degli anni successivi appare più graduale e meno drammatica.

Per il periodo compreso tra il 1571 e il 1581 non disponiamo di dati quantitativi significativi, mentre per gli anni successivi abbiamo solo dati parziali, prodotti anche in tal caso dall'Arte: essi riguardano i panni passati attraverso i 4 tiratoi pubblici negli anni compresi tra

⁷³ Chorley calcola il numero dei panni solo per l'anno 1561. CHORLEY, *The volume of cloth production*, p. 560.

Tab. 4 – *Stime della produzione dell'Arte della Lana (1553-1571)*

Anno	Rapporti Arte della Lana			Stima Chorley			Nostra stima			
	valore totale	prezzo unitario	numero di panni	numero di panni	numero di panni	prezzo medio panni corsivi	% panni corsivi	panni corsivi	n° panni ricchi	n° panni totale
1553	440.000	30	14.700	8.148	30	25	1.982	5.946	7.928	
1554	495.000	30	16.500	9.167	30	25	2.230	6.689	8.919	
1558	480.000	30	16.000	8.889	32	20	1.667	6.666	8.333	
1559	600.000	30	20.000	11.112	32	20	2.083	8.334	10.417	
1560	900.000	30	30.000	16.667	32	20	3.125	12.500	15.625	
1561	990.000	30	33.000	18.333	32	15	2.508	14.215	16.723	
1570	854.760	30	28.492	15.829	32	15	2.166	12.273	14.439	
1571	1.000.000	30	33.212	18.519	32	15	2.534	14.358	16.892	

Fonti: nostra elaborazione da GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, vol. I, pp. 381-383 e vol. II, p. 221; CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, vol. IV, pp. 83-84; CHORLEY, *The volume of cloth production*, pp. 558, 560; ASF, *Miscellanea medicaea*, 27/III, cc. 1011-1017; ASF, *Arte della Lana*, 16; ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 909, 910, 914, 916.

il 1581 e il 1587. Poiché la corporazione esercitava il monopolio sull'attività di tiratura, questi dati dovrebbero essere decisamente attendibili, ma i pur frammentari dati offerti dai coevi registri del marchio mostrano non poche divergenze. Il fatto è che, probabilmente, giungevano sul mercato panni marchiati che non passavano dai tiratoi ufficiali.

Tab. 5 – *Panni tirati dai tiratoi dell'Arte (1581-1587)*

Anno	Numero
1581	11.966
1582	10.515
1583	12.321
1584	12.411
1585	13.482
1586	14.413
1587 (7 mesi)	7.480

Fonte: CHORLEY, *The volume of cloth production*, p. 563.

Non possiamo in alcun caso stimare il numero dei panni rifiniti in tiratoi privati ed è peraltro probabile che la percentuale delle evasioni non fosse la stessa in tutti gli anni considerati. In ogni caso i dati ufficiali inducono a ritenere che tra il 1581 e il 1587 la produzione non abbia subito decrementi significativi.

Per il periodo che va dal 1590 al 1619 la fonte principale è costituita dai due rapporti del 1604 e del 1620 del provveditore dell'Arte Vincenzo Pitti, analizzati da Maurice Carmona in occasione della Seconda Settimana di Studi datiniana del 1970⁷⁴. I rapporti forniscono un panorama abbastanza completo delle vicissitudini della produzione tessile fiorentina della fine del secolo, pur se non scevro da contraddizioni. Chorley ha elaborato i numerosi dati contenuti nel testo del Pitti, combinandoli con altro materiale di promanazione corporativa (Tabella 6).

La semplice osservazione delle cifre mostra come una lenta ma continua regressione delle quantità prodotte in città ebbe inizio già dal 1587 accelerando a partire dal 1605.

⁷⁴ M. CARMONA, *Toscane face à la crise de l'industrie lainière: techniques et mentalités économiques aux XVIe et XVIIe siècles*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana. Secc. XII-XVIII*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1976, pp. 151-168.

Tab. 6 – *Andamento della produzione di panni (1586-1619)*

Anno	Numero
1586	15.723
1587	13.827
1590-1601	13.500
1591-1605	13.437
1605-1611	13.082
1611-1619	10.654

Fonte: CHORLEY, *The volume of cloth production*, p. 565.

Abbiamo provato a raccogliere in un unico grafico i dati fin qui commentati (escludendo quelli relativi ai tiratoi) per avere una percezione di lungo periodo circa l'output dell'industria tessile laniera fiorentina tra la metà del Quattrocento e i primi anni del '600 (Grafico 3). Si tenga presente che per i dati riferiti a un intervallo di tempo si è indicato l'anno intermedio.

Il Grafico 3 mostra che il livello di produzione raggiunto nel 1495 non fu mai ripetuto. Il mantenimento di quel livello fino al 1528 va probabilmente ascritto alle consistenti capacità di assorbimento del mercato turco. Il crollo a partire dall'assedio di Firenze si prolungò almeno fino al 1558. La ripresa fino al 1561 ci fu, ma non così significativa. Gli anni successivi videro una tendenza graduale ma inesorabile verso il declino. La produzione, che aveva manifestato una certa espansione con l'introduzione delle *rasce* e dei panni di maggior pregio (destinati progressivamente a sostituire i *corsivi*), iniziò a contrarsi in modo più significativo negli ultimi quindici anni del Cinquecento, in linea col peggioramento generale dello stato dell'economia toscana⁷⁵. Si trattò di un fenomeno graduale e generale all'interno del quale agirono comunque aziende di successo⁷⁶ il cui giro di affari e i relativi utili mal si sposavano col clima di crisi, avvertito peraltro anche dai contemporanei: il De' Ricci nel 1581 scriveva che «gli cittadini se ne vanno alla villa, la plebe, quella però che ha spirito vivo addosso, se ne va a Genova, ché la maggiore parte mediante il non si lavorare né di Arte di Seta né di Arte di Lana, dormono su la paglia e vanno mendicando senza trovare chi dia loro un pane»⁷⁷. Non

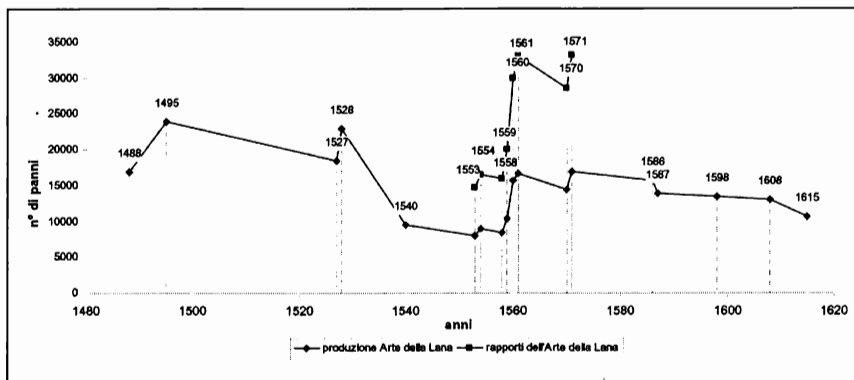
⁷⁵ DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, p. 255.

⁷⁶ Come ad esempio le compagnie dei Brandolini o dei Fiorini di fine secolo di cui abbiamo detto sopra.

⁷⁷ GIULIANO DE' RICCI, *Cronaca (1532-1606)*, a cura di G. Saporì, Milano-Napoli 1972, pp. 323-324.

tutti però rilevavano queste difficoltà: nella corrispondenza col banchiere Simon Ruiz, ad esempio, un mercante di lana spagnolo, fornitore della Compagnia Brandolini, parlava dei primi anni '80 come di un periodo di forti vendite⁷⁸.

Graf. 3 – *Andamento della produzione dell'Arte della Lana (1488-1615)*



Se il livello di output dell'industria nel periodo esaminato non subì sbalzi repentini, l'andamento del valore della produzione fu soggetto a oscillazioni più ampie. Nella Tabella 4 si apprezza come il valore totale raddoppiò negli anni tra il 1553 e il 1571, con l'aumento del rapporto tra panni ricchi e panni *corsivi*. Per lo stesso motivo, il periodo a cavallo tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento fu caratterizzato non solo da una progressiva diminuzione del numero di panni fabbricati, ma anche dall'erosione del loro valore: già nel periodo tra il 1590 e il 1601 la percentuale dei panni di minor pregio (rappresentati principalmente dai *perpignani*) si aggirava intorno al 40% del totale, per raggiungere il 70% nel decennio 1620-1629. Il processo fu irreversibile: alla metà del XVII secolo era rimasto ben poco delle glorie dell'Arte della Lana fiorentina. Ci si può fare un'idea della condizione in cui versavano i lavoratori della manifattura leggendo una delle tante suppliche, forse esasperata nei toni ma significativa, che i *poveri artieri* dell'industria inviarono in quel periodo al Granduca:

⁷⁸ F. RUIZ MARTIN, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Parigi 1965, pp. 114-115.

La povertà della città di Firenze, particolarmente i membri poveri della Arte della Lana come tessitori, battilani, divettini et altri umilissimi servi della A V S con gran reverenza gli espongono come dalla A V S gli fu concesso i mesi passati per ogni amiglia povera un pane di una libbra per famiglia mediante al bisogno di detti non si lavorando come à ciò fatto la città uno anno intero e più. Però genuflessi a' piedi di quella la pregano che per amor delle piage del nostro signore gli piaccia di nuovo concederli detta limosina [...] che la sua città sia ripiena di lavorare e questo lo chiediamo con le lacrime agli occhi. Pregando quella di farci detta grazie obrigandoci senpre come siamo obrigati a pregare nostro signore Iddio per ogni sua maggior felicità⁷⁹.

3. *La crisi del settore: i motivi del declino*

La riduzione non traumatica della produzione di panni nel trentennio a cavallo del Seicento potrebbe ingenerare qualche dubbio sulla consistenza della crisi tessile laniera a Firenze. In realtà le difficoltà di quel periodo avrebbero impedito qualsiasi possibilità di ripresa poiché i panni fiorentini si presentavano sul mercato con due caratteristiche fortemente negative. Anzitutto il mantenimento del livello dei prezzi, nonostante i processi di svalutazione in corso, comportava una minore redditività. Contemporaneamente si assisteva a un forte abbassamento della qualità dei panni dovuto al tentativo di ridurre i costi di produzione comprimibili attraverso la sostituzione di lane più pregiate con quelle di minore qualità. In buona sostanza, essi erano ormai incapaci di sostenere la concorrenza di altri tessuti.

Il declino dell'Arte alla fine del secolo, se colse impreparati gli operatori e la dirigenza della corporazione, non può e non deve essere visto come un fenomeno imprevedibile né tantomeno determinato da eventi esterni al sistema economico cittadino. Ovviamente l'indebolimento dei rapporti commerciali e finanziari con le piazze estere e la chiusura di mercati strategici contribuirono a spezzare definitivamente un equilibrio che si era comunque dimostrato precario. Tra il medioevo e l'età moderna l'Arte aveva vissuto più volte momenti di crisi dai quali, come abbiamo visto, era uscita grazie alla riorganizzazione degli assetti del sistema delle imprese commerciali o aprendosi a nuovi mercati e differenziando la produzione, in modo da stimolare la domanda interna e aggredire meglio quella estera. Questa volta, invece, ad andare in crisi fu, secondo alcuni autori⁸⁰, il modello stesso di or-

⁷⁹ ASF, *Miscellanea medicea*, 27/III, c. 1075r.

⁸⁰ MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, p. 101.

ganizzazione della produzione laniera urbana, che non seppe adattarsi ai cambiamenti che il mercato internazionale stava vivendo nella prima età moderna.

Vediamo quali furono gli aspetti, interni ed esterni, che portarono all'inevitabile declino, partendo da quelli contingenti fino ad arrivare a cogliere quelli strutturali che non permisero di superare la crisi di fine secolo.

I principali mercati internazionali che avevano assorbito per tutto il Cinquecento i prodotti dell'Arte fiorentina erano stati Lione e Anversa. I rapporti commerciali con la prima si mantennero ottimi fino al terzo quarto del secolo, ma dopo la crisi economica e finanziaria che la colpì dagli anni '70 al 1590⁸¹ e dopo il lungo periodo di occupazione da parte della Lega, a partire dagli anni '90 Lione sperimentò un declino che ne avrebbe ridimensionato il ruolo internazionale⁸²: nonostante i contatti coi fiorentini non fossero cessati del tutto, la città francese non rappresentò più un solido mercato di sbocco per le *rasce*. Riguardo ad Anversa non è chiaro se e quando si interrupperono le relazioni, ma è probabile che esse entrarono in crisi a partire dalla fine degli anni '80 con le guerre di religione e la fuga della popolazione di fede protestante.

Abbiamo più volte accennato alla chiusura definitiva dei mercati levantini. Malanima l'ha vista come una delle principali disgrazie per l'Arte cittadina e non è stato il solo: anche i contemporanei si erano resi conto di quanta importanza avesse rivestito il commercio con l'Impero Ottomano. In una memoria al Granduca si scriveva:

Usò già dire quel gran savio ricchissimo mercante Maffeo Bernardi, gentil huomo viniziano, che le ricchezze loro erano in figure d'abbaco e li danari stavano in Levante. Essendo proposizione chiara che il denaro e l'altre cose bisogna cavarli donde sono, poiché nemo dato quod non habat, voglio dunque dire che anticamente quando l'esito delle pannine era in Levante, tre e quattro volte l'anno venivano le galere con li ritratti in sultanini e zecchini. Però bisognerebbe di nuovo ranestar questa pratica e commerzio, perché non solo vi saria l'esito delle pannine, ma ancora delle drapperie e massimo de rasi, havendomi detto due o tre anni sono certi mercanti levantini che qua levorno molti rasi per tal luogo, che vi erono oro rotto per essersi cominciato a usare il vestire de' turchi con molto lusso e che li rasi fiorentini trapassavano ogni altro drappo⁸³.

⁸¹ C. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVIe siècle: Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, Parigi 1971, vol. II, pp. 572-582.

⁸² CHORLEY, *Rascie and the Florentine industry*, pp. 505-506.

⁸³ ASF, *Miscellanea Medicea*, 27/III, c. 1090r.

Il Granduca stesso riteneva possibile un ritorno ai traffici con l'Impero Ottomano: nel 1592 emanava norme di controllo sulla preparazione dei panni, in modo da acquistare «credito e reputatione in Levante»⁸⁴. Nonostante le buone intenzioni, l'attività dell'Ordine di Santo Stefano precluse ogni possibilità di riaperture con la Porta: la dirigenza granducale, sorda ai consigli e alle raccomandazioni che da più parti le giungevano, pareva non rendersi conto che le attività belliche delle sue galere contro i mercanti turchi avevano effetti fortemente negativi sui commerci con Costantinopoli⁸⁵.

Diretta concorrente dei fiorentini su quella piazza, inoltre, era Venezia, la cui manifattura tessile visse nel Cinquecento un vero e proprio boom: approfittando delle difficoltà che vessarono i centri lanieri italiani nella prima metà del secolo (inclusa Firenze, come visto) rafforzò la propria industria godendo in alcuni periodi di un virtuale monopolio sulla produzione di media-alta qualità destinata al Levante⁸⁶. Questo exploit non durò molto, comunque, e anche per la città lagunare i primi anni del Seicento segnarono l'inizio di una lenta, ma inesorabile, decadenza. Lo studio del percorso di sviluppo e crisi del settore tessile veneziano⁸⁷, letto in parallelo con le vicende dell'Arte della Lana della città gigliata, è molto istruttivo e permette di cogliere numerosi tratti comuni che portano a estendere le considerazioni sul fallimento del modello fiorentino agli altri centri tessili della penisola.

L'ultima e modesta risorsa per lo smercio dei pannilani toscani rimaneva il sud Italia, uno dei tradizionali mercati di assorbimento, ma anche qui la situazione si stava complicando: Vincenzo Pitti, il provveditore dell'Arte, nella sua relazione del 1604 menzionava il Regno di Napoli e la Sicilia come due possibili obiettivi commerciali del settore tessile fiorentino, ma aggiungeva che «Insino a che la Sicilia et il Regno di Napoli non si risente a chiedere, non si possa sperare cosa alcuna di momento»⁸⁸.

Oltre alla concorrenza delle nuove produzioni tessili che stavano emergendo nel nord Europa, l'Arte dovette subire quella dei panni fabbricati all'estero su imitazione della *rascia* fiorentina, il prodotto strategico dell'industria cittadina. Testimonianze di queste contraffa-

⁸⁴ ASF, *Miscellanea Medicea*, 328, ins. 33, c. 1r.

⁸⁵ DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, p. 292.

⁸⁶ SELLA, *The rise and fall of the Venetian woollen industry, in Crisis and change in the Venetian economy*, p. 125.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 120-124.

⁸⁸ ASF, *Miscellanea medicea*, 27/III, cc. 1095r-1097v.

zioni furono rilevate in Francia come in Inghilterra (dov'era stata introdotta da emigranti valloni) o in Sicilia⁸⁹: qui alcuni mercanti fiorentini denunciarono dei genovesi che fabbricavano panni con tutti i *contrassegni* di quelli di Garbo per venderli a prezzo inferiore. Ma fu soprattutto la perdita del mercato spagnolo⁹⁰, causata dalla sostituzione delle *rasce* fiorentine con quelle di Segovia, che rappresentò il più grave effetto del diffuso fenomeno di imitazione.

Una questione poco dibattuta è quella relativa all'influenza che ebbero sul settore le crisi bancarie della seconda metà degli anni '70 e la carenza di liquidità sulla piazza che ne scaturì. Da diversi anni, potremmo dire da sempre, la città soffriva di una certa carenza di moneta coniata⁹¹ e proprio a Firenze le grandi banche utilizzavano in grandissima misura moneta scritturale; esse agivano come cassa di compensazione per le compravendite che, ovviamente, comprendevano in larga parte i prodotti dell'Arte. In breve, la moneta che circolava era inferiore alla necessità di mezzi di pagamento, per questo quando il settore bancario entrò in crisi, Firenze vide aggravarsi la propria situazione finanziaria. Essa si ripercosse anche sulla manodopera tessile che soffriva delle carenze di liquidità dei datori di lavoro. In generale i riflessi degli avvenimenti nel mondo finanziario e monetario del Granducato sono stati poco approfonditi e raramente messi in relazione con le difficoltà dell'industria. Le politiche di rigore monetario degli anni '60 culminate nella rivalutazione del '70 e la crisi bancaria «strangolarono l'economia proprio nel momento in cui [...] dava palesi segni di estrema fragilità»⁹². Già il Parenti⁹³ aveva colto le ripercussioni della dinamica dei prezzi e della gestione monetaria sulla decadenza dell'economia fiorentina. In particolare aveva posto la questione del collegamento tra svalutazione e maggiori profitti industriali, sulla base degli effetti sui salari reali. Sia Parenti che Cipolla sottolineavano come Venezia, che operò una graduale svalutazione della moneta, resistette meglio al declino dell'economia italiana nel primo Seicento⁹⁴.

La materia prima fu sempre una delle preoccupazioni principali e

⁸⁹ *Ivi*, c. 1094r.

⁹⁰ CHORLEY, *Rasce and the Florentine cloth industry*, p. 508.

⁹¹ C.M. CIPOLLA, *Il governo della moneta a Firenze e Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna 1990, pp. 243-244.

⁹² *Ivi*, p. 256.

⁹³ PARENTI, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze*, p. 234.

⁹⁴ CIPOLLA, *Il governo della moneta a Firenze e Milano nei secoli XIV-XVI*, p. 255.

fonte di tensioni per gli addetti della manifattura. Abbiamo visto quanto l'abbondanza o la strettezza di lana potesse creare difficoltà al settore, ma anche come il bisogno di mantenere i livelli di produzione e redditività avesse portato alla creazione di nuovi prodotti confezionati con materie un tempo sottovalutate. La perdita delle lane inglesi fece decadere la manifattura di S. Martino e stimolò uno sviluppo e un miglioramento qualitativo della produzione di Garbo con l'introduzione di lana castigliana (ben inserita, come abbiamo visto, nel sistema degli scambi con la Spagna). Chorley ha supposto che uno dei fattori che portarono negli anni '40-'50 all'abbandono definitivo dei panni *corsivi* e alla loro sostituzione con le *rasce* fu proprio l'aumento del costo della materia prima⁹⁵. Possiamo anche noi ritenere che la lievitazione dei prezzi abbia avuto una certa influenza, ma essa non fu certamente determinante, giacché il costo delle lane non sembrava tenere il ritmo di crescita che si registrò in altri settori. Così ad esempio, negli anni tra il 1500 e il 1504, la Compagnia di Agnolo e Girolamo di Sinibaldo Dei riusciva ad acquistare con 14,18 fiorini 100 libbre di lana spagnola della migliore qualità, la *sopramano*; nel 1550 i Caccini ne sborsavano 19 per ottenere una materia prima dello stesso livello. Un rapido calcolo mostra che in 50 anni i prezzi erano aumentati solo del 34%⁹⁶. Da questo punto di vista giocava la lievitazione dei costi, ma anche la minore o maggiore accessibilità al mercato di quelle materie prime. Comunque i problemi di redditività erano tali per cui anche una modesta variazione dei prezzi delle materie prime determinava il comportamento degli operatori.

Alla luce di queste considerazioni si può intuire il perché, sul finire del secolo, del riavvicinamento alla lana matricina, di qualità media ma decisamente più a buon mercato, o della scelta di puntare su lane spagnole di categorie inferiori (di *seconda* o di *terza* sorte). Nonostante il successo che ottenne presso i mercati esteri, la *rascia* non risolse i problemi strutturali della manifattura laniera cittadina. La decisione di puntare su un panno di lusso, per il quale era necessaria una materia prima⁹⁷ con prezzi progressivamente crescenti, espose il fianco alla concorrenza delle nuove produzioni del nord Europa che,

⁹⁵ CHORLEY, *Rascie and the Florentine cloth industry*, p. 512.

⁹⁶ Il calcolo è stato effettuato sulla base del prezzo della lana spagnola *sopramano* contenuto nei libri contabili delle compagnie Dei, ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 1689, e Caccini, Biblioteca Roncioniana di Prato, *Fondo Caccini*, 38, 41, 42.

⁹⁷ Si ricordi che la lana rappresentava il 40% circa dei costi totali.

in una fase di aumento della popolazione, trovarono ottimo smercio presso le classi medio-basse⁹⁸.

Questa scelta è da imputare all'Arte e non ai singoli lanifici: mentre la corporazione cercava in ogni modo di conservare il prestigio dell'industria tessile cittadina, le botteghe tentavano di mantenere bassi i prezzi, anche a scapito della qualità dei panni. La Tabella 7 mostra come nella seconda metà del Cinquecento il prezzo medio di vendita delle pezze fosse rimasto invariato nonostante l'aumento del costo della materia prima più pregiata: questa stabilità fu possibile grazie all'introduzione delle lane a più buon mercato.

Tab. 7 – *Prezzi medi di vendita dei panni e costo della migliore materia prima di alcune compagnie (1556-1597)*

Compagnia	Prezzo medio di vendita (f./panno)	Costo della materia prima più pregiata (f./100 lib.)
Andrea Busini e C. (1556-1559)	66,74	27
Niccolò Capponi e C. (1562-1567)	62,63	29
Cristofano Brandolini (1592-1597)	65,51	36

Fonti: ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 909, 916 (Busini); ASF, *Libri di commercio e famiglia*, 1094 (Capponi); ASF, *Serie strozziane – V serie*, 1736 (Brandolini).

L'Arte dunque scelse di perseguire l'unica strada che consentisse, almeno, la sopravvivenza del settore. Una trasformazione in vista di una produzione di bassa qualità non sarebbe stata sostenibile a Firenze stanti le caratteristiche dell'organizzazione della sua manifattura: salari più alti rispetto ad altri Paesi per l'impossibilità dell'integrazione su ampia scala del lavoro agricolo e industriale⁹⁹ e la difficoltà di approvvigionamento di materie prime, derivante dalla mancanza di lana autoctona di buona qualità. Questi elementi, in un periodo di feroce concorrenza e profondi cambiamenti degli equilibri internazionali, scoprono tutta la fragilità della produzione tessile fiorentina.

FRANCESCO AMMANNATI
Università di Firenze

⁹⁸ MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, p. 39.

⁹⁹ *Ivi*, p. 168.